

Welfare, il primato della società civile

Sussidiarietà risorsa per il bene comune

I 150 ANNI DELL'UNITÀ

Il ministro: «Solo lo Stato che nobilita la solidarietà delle comunità può costruire un futuro migliore. La delega

assistenziale garantisce priorità di finanziamenti a realtà non statali, a parità di costi

La lezione viene dall'esperienza negativa della legge Crispi. Dibattito con Amato, Sacconi, Roccella, Antonini, Olivero, Del Favero e Tarquinio

DA ROMA **PIER LUIGI FORNARI**

«Ricordare per non ripetere». La riflessione sulla nazionalizzazione delle opere pie, effettuata dalla legge Crispi del 17 luglio del 1890, conferma il titolo del convegno promosso ieri dal ministero del Lavoro, nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. «Bisogna rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono ancora al superamento dal divorzio operato da quella legge tra lo Stato e la comunità», introduce il dibattito il direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio, che modera il convegno, evidenziando il tentativo recente di alcuni settori politici e della informazione di mettere in discussione «non solo e non tanto il ruolo della Chiesa cattolica nella sua attività di welfare sussidiario, ma tutto il settore no profit, negando che servizi a italiani in condizione di maggiore fragilità possano essere considerati degni di agevolazioni da parte dello Stato». La bussola della Costituzione repubblicana è indicata dal presidente del Comitato dei garanti per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, Giuliano Amato. «Ha raccolto – osserva – quei fili che erano caduti» nel processo di unificazione –

a suo dire «l'unico possibile» – e nell'Italia monarchica. «Lo Stato non può non occuparsi di definire e di regolare obblighi e diritti di solidarietà», osserva l'ex premier, ma la legge Crispi non si limitò a questo, «espropriò» le iniziative di sussidiarietà. E con la incamerazione dei beni del clero, «la terra non fu tolta solo agli ordini religiosi, ma di fatto ai braccianti, che prima ne avevano possibilità di uso». «Cosa ci dice l'esperienza di quella legge? – si chiede il ministro Maurizio Sacconi – Quel patrimonio di circa 22mila opere pie è stato di fatto dissipato, quando alla gestione comunitaria si è sostituita l'algaia funzione dello Stato. Sono così derivati tutti quei problemi con i quali ancora oggi facciamo i conti». Il riferimento è alla mancanza di efficienza e di qualità di molte grandi Ipb che ne sono derivate. «Solo lo Stato che riconosce il primato della società – sottolinea l'opponente del governo – che si pone l'obiettivo di mobilitare solidalmente le comunità, mettendole in grado di realizzare le loro funzioni, può costruire il bene comune». Luca Antonini, presidente della commissione tecnica paritetica sul federalismo fiscale, sollecita un «cambiamento di paradigma» e indica a questo proposito l'affermazione «forte» della delega assistenziale: la priorità nei finanziamenti, a parità di costi e qualità, garantita agli interventi realizzati attraverso la sussidiarietà. «Fuggendo ogni pregiudizio, si deve riconoscere che tali iniziative, allargano lo spazio pubblico», ribadisce il portavoce del Forum del Terzo settore e presidente delle Acli, Andrea Olivero, per il

quale la sfida è oggi quella di far sì che «esse possano anche concorrere, con compiti diversi e complementari da quelli delle istituzioni statali, alla definizione della stessa politica sociale». «Un nuovo modello assistenziale – rimarca il presidente di Federsanità Anci, Angelo Lino Del Favero – deve pensare ai cittadini come agenti responsabili in grado non solo di ricevere passivamente i servizi, ma capaci di gestire comportamenti e stili che hanno riflesso sulla salute ed assistenza pubblica». Eugenia Roccella mette in guardia dal rischio costituito dallo «sviluppo anomalo dei nuovi diritti, concepiti individualisticamente, declinati anche come compravendita del corpo umano». Il sottosegretario alla Salute indica il compito di mantenere «l'eccezione italiana», come l'ha denominata Giovanni Paolo II, cioè la tenuta della coesione sociale, dei corpi intermedi, a cominciare dalla famiglia. «Le politiche devono consentire di portare questo patrimonio nel nostro futuro – conclude – valorizzare queste risorse, adeguarsi ad esse, non cercare di incapsulare questa grande ricchezza di energie in modelli che non appartengono alla storia del nostro Paese».



DA SAPERE**ESPROPRIO DI STATO
COSI' CRISPI NEL 1890**

La legge Crispi del 17 luglio 1890, nazionalizzò circa 22 mila opere pie, una rete articolatissima con una tipologia molto differenziata. Gli enti che li sostituirono di



fatto dilapidarono un enorme patrimonio a servizio delle fasce più deboli della popolazione, non riuscendo

ad eguagliarne l'efficienza e la qualità dei beni offerte.

Anche nel brevissimo periodo il giovane Stato unitario non ne trasse grandi vantaggi: le entrate furono sostanzialmente pari ai costi di gestione per l'amministrazione pubblica. Inoltre il sistema assistenziale ha ereditato una forte impronta burocratica che le varie riforme che si sono succedute nel tempo non sono riuscite del tutto a superare. Dal quel discusso passaggio storico viene una lezione per la riforma del Welfare che deve dare priorità alle iniziative promosse dalla sussidiarietà a parità di costi e qualità di servizi.